

Quando eravamo Re La storia di Muhammad Ali

di Riccardo Barlaam - 28 ottobre 2009



Muhammad Ali è lo «sportivo del Novecento» secondo gli italiani, superando persino due miti del pallone come Maradona e Pelè. È il sorprendente risultato di un sondaggio condotto da Focus Storia attraverso il proprio sito web. Nella top ten si piazzano tra gli altri Michael Jordan, Jesse Owens, Nadia Comaneci e Ayrton Senna, mentre all'ultimo posto spicca la presenza, con zero voti, del tennista Boris Becker. Questo articolo racconta l'incontro con Howard Bingham, l'amico, il confidente e fotografo da una vita insieme ad Ali. La storia del grande campione raccontata da vicino.

Orgoglioso come un bambino, gli si accendono gli occhi quando mostra il suo anello. Un enorme parallelepipedo in oro giallo, sormontato di diamanti che compongono un nome: "Ali". Il suo migliore amico. Sul metallo, sotto le pietre preziose, si intravede una scritta che spiega: "L'atleta del secolo, anno 2000".

"Ce ne sono altri cinque così, sei in totale in tutto nel mondo, finiti alle persone più care. Uno l'ha dato a me". Howard Bingham, 70 anni, è un uomo grosso e un po' goffo, dall'andatura altalenante e il sorriso contagioso. È un fotografo famoso. Ma è soprattutto il fotografo, biografo e confidente di Cassius Clay, alias Muhammad Ali. Il più grande pugile della storia della boxe e una delle più importanti figure sportive di sempre. Capace di vincere le Olimpiadi e il titolo mondiale dei pesi massimi. Capace di ricominciare da zero, e di riconquistare il mondiale per tre volte di seguito. Capace di finire in carcere, di perdere tutto, pur di non partire per la guerra in Vietnam. Capace ora di combattere a muso duro, senza timore, come ha sempre fatto, il match più difficile della sua vita con il morbo di Parkinson. Malattia che ti rode il cervello, ti blocca i muscoli e le parole. Passo dopo passo, Howard ha trascorso con Ali quarant'anni della sua esistenza. E ne ha documentato, quando ha potuto, quando non era impegnato a curargli le ferite dell'anima o a incitarlo sul ring, le gesta.

Raro caso di uomo ancora in vita diventato già mito, Muhammad Ali è un simbolo, un'icona dello sport. E le fotografie di Howard hanno contribuito a creare la sua leggenda. Sono state usate per ricreare gli ambienti originali nel film "When we were kings". E sono state riproposte dall'editore tedesco Taschen che ha pubblicato un sorprendente libro fotografico dedicato al grande campione: un volume in maxi-formato - pesa 34 chilogrammi - che si svolge come un film. Proprio come la vita di Ali. Oggi Howard cammina sempre più a fatica ma si diverte ancora a fotografare. Lui si definisce il "Forrest Gump della fotografia" perché - dice - "per caso, senza neanche io sapere perché e per come, mi sono ritrovato dentro la storia e ho documentato con la mia reflex quarant'anni di vita americana".

Il Forrest Gump nero mi mostra il suo Pc, dove ha archiviato in formato digitale parte del suo sterminato portfolio... e comincia a raccontare. "Avevo iniziato a interessarmi alla fotografia guardando un vicino di casa. Dopo un corso di formazione presi a lavorare come reporter alle prime armi per "The Sentinel", il settimanale dei neri di Los Angeles". Nel 1960 Cassius Clay aveva vinto le Olimpiadi di Roma, un mese dopo il suo diciottesimo compleanno. Un giorno il suo direttore, verso la fine del 1962, gli chiede di seguire la conferenza stampa di un giovane pugile di Louisville, profondo Sud segregazionista, che parlerà del suo incontro con George Logan, il campione locale. "Ha già vinto le Olimpiadi, si chiama Cassius Clay". "Cassius chi?", risposi. Non lo conoscevo, non avevo mai sentito parlare di lui e ignoravo la sua esistenza. In ogni caso seguii la conferenza stampa e lo fotografai. Qualche ora dopo lo incontrai per le vie della città,

camminava curioso e allo stesso tempo spaurito con suo fratello, Rudolph Valentino Clay. Si vedeva lontano un miglio che non erano di Los Angeles e che erano in cerca di ragazze. Gli gridai: 'Ehi, hai bisogno di qualcuno che ti indichi la strada?'. Lui mi riconobbe. Girammo per ore sulla mia auto. Lo portai a casa mia, a mangiare da mia madre, gli feci conoscere i ragazzi del quartiere. Voleva a tutti i costi pagarmi la benzina. Io rifiutai. Quel ragazzone del Sud così irruento nei modi, sicuro di sé eppure gentile, mi incuriosiva. Per una settimana gli feci da guida. Trovavo che era molto intelligente. E poi aveva un programma ambizioso: voleva diventare il campione del mondo. E diceva sempre: 'Io sono il migliore, sono il migliore, il più forte'.

Da allora non si sono più separati. Howard diventa il suo assistente e il suo fotografo personale. "Nel 1964, il giorno dopo la vittoria del titolo mondiale dei pesi massimi su Sonny Liston, a Miami, Ali annunciò la sua conversione all'Islam". Per l'America puritana e conservatrice fu uno shock. "Credo nella religione dell'Islam, cioè credo che non c'è altro Dio all'infuori di Allah e che Maometto è il suo profeta. Questa è la stessa religione in cui credono più di settecento milioni di persone di pelle scura in Africa e in Asia". Malcom X, il carismatico leader nero assassinato nel 1965 ad Harem, in circostanze mai chiarite, ebbe molta influenza sulla sua decisione di cambiare vita. "Cassius – scrisse Malcom nella sua autobiografia – era un giovane amabile, cortese, sincero e pratico. Da molti particolari notavo la sua vivacità intellettuale e mi venne subito il sospetto che il suo gigionismo in pubblico fosse voluto". Così l'uomo aggressivo e un po' sbruffone si trasformò nel difensore dei diritti umani, dei più deboli. Il paladino degli afro-americani.

"Sono nato negli Stati Uniti ma mi sento africano", ripeteva sempre dopo la conversione. Al suo fianco c'è sempre Howard Bingham. "Dal 1964 al 1974 ho lavorato solo per lui. Ero un free-lance. Ma ero suo amico. E lo fotografavo per questo". Lo segue persino durante la sua luna di miele dopo le seconde nozze. "Io sono rimasto cattolico. E nonostante la conversione all'Islam di Ali, il nostro rapporto con il passare del tempo diventava sempre più stretto. Di vera amicizia". Le foto che Howard scatta sono tutte vere, prese nei momenti più intimi della vita del campione. "Il mio occhio e la mia camera sono stati la finestra del mondo sulla sua magnifica vita".

Nel 1967, negli anni della guerra in Vietnam, molti giovani americani vengono chiamati alle armi. Ali è uno di questi. Rifiuta di arruolarsi per motivi religiosi. Un gesto che suscita molto clamore negli Stati Uniti. Oltre a una serie di pesanti ritorsioni: Ali finisce in carcere, gli viene tolto il titolo di campione del mondo, ritirato il passaporto e cancellata la licenza di pugile professionista. In primo grado, i giudici lo condannano a cinque anni di prigione. Resta fermo due anni e mezzo. "In quel periodo stavamo sempre al telefono, e lui continuava a ripetermi che aveva fatto la cosa giusta e che l'avrebbe rifatta nonostante tutto. Nel 1971 Ali torna a combattere. Incontra il nuovo campione mondiale dei massimi, Joe Frazier. Si batte come sempre, e perde. Due anni e mezzo di esilio dal mondo dello sport pesano. Non riesce più a danzare. Le sue gambe non sono più le stesse. Perde sul ring, ma pochi mesi dopo vince la sua battaglia giudiziaria: la Corte suprema gli riconosce il diritto all'obiezione di coscienza. Cadono tutte le accuse, anche se i giornali lo disegnano ormai come un pugile sul viale del tramonto. Lui non si dà per vinto. Ricomincia ad allenarsi e a combattere. Su 14 incontri ne vince tredici. L'ultima vittoria è proprio su Joe Frazier: il 28 gennaio del 1974, al Madison Square Garden di New York, batte senza appello lo schiacciasassi che lo aveva umiliato due anni prima. Lo attende ora l'ultima sfida con George Foreman, attuale detentore dei massimi, per riprendersi il titolo che gli era stato rubato dai giudici.

Il match per il titolo di campione del mondo dei pesi massimi si svolge per la prima volta in Africa. Nella capitale dello Zaire, Kinshasa, oggi Repubblica democratica del

Congo. L'allora presidente Mobutu offre tantissimi soldi a Don King per organizzare l'incontro: dieci milioni di dollari di quegli anni. La data fissata è il 30 ottobre 1974.

Nelle otto settimane di preparazione alla sfida, Howard è al fianco di Ali. I suoi scatti fermano sulla pellicola l'atmosfera, il clima culturale che si respirava in quei giorni. "Tutti - ricorda Howard - dicevano che Foreman avrebbe ucciso Ali perché aveva una forza brutta. Foreman era più grande, più giovane, più forte. Aveva 22 anni, era il favorito. Ma era troppo sicuro di sé. Arrivò in Zaire con due grossi cani da guardia e nessuno lo avvicinava. La gente non lo amava, era tutta per Ali".

In Zaire, Ali era accompagnato anche da artisti neri. Amici come James Brown, B.B. King e Miriam Makeba che suonarono per la gente di Kinshasa nei giorni che precedettero la sfida. Una sfida passata alla storia.

"Per sette round – ricorda Howard - Ali le prese. Tutta la gente, 60mila spettatori nello stadio di Kinshasa, e milioni di persone davanti alla televisione, rimasero impressionati per come si era messo il match. Io non scattai neanche una foto. Ero lì, sotto il ring, e non fotografavo perché continuavo a gridare, a incitarlo. Non capivo più niente. "Ali cosa stai facendo, comincia la tua danza. Cosa stai facendo?". Ero preoccupato. Tutti eravamo preoccupati per la quantità di pugni che aveva preso. Sembrava assorbire i colpi come una spugna, senza reagire. Nessuno sa come e nessuno sa cosa successe nella sua testa, dove trovò le forze per cambiare il match. All'ottava ripresa arrivò il suo momento".



Foreman era stanco di picchiarlo, era stanco di tenerlo alle corde e di non vederlo reagire. Successe una cosa incredibile. Ali lo tirò giù con un uppercut. Micidiale e improvviso. La gente impazzì. George Foreman era a terra. Il gigante era sconfitto. E Ali era di nuovo re".

Qualche anno dopo perse il titolo mondiale con il giovane campione olimpico Leon Spinks, poi lo riconquistò battendo lo stesso Spinks prima di ritirarsi definitivamente. Nella sua carriera, Muhammad Ali ha vinto 108 incontri come dilettante. Da professionista ne ha disputati 61 e ne ha vinti 58, di cui 37 per knock out. È l'unico uomo nella storia della boxe ad avere riconquistato per tre volte il campionato del mondo dei pesi massimi. Oggi ha 67 anni. Vive nella sua fattoria di 88 acri a Berien Spring, nel Michigan, con la sua quarta moglie Lonnie e nove figli. È un uomo forte anche nella malattia. "Ali è lucidissimo ancora oggi. Il corpo non risponde come dovrebbe ma la mente, la mente è quella di sempre. All'interno niente è cambiato in lui. È rimasto un combattente", dice Howard che continua ad accompagnarlo in giro per il mondo nelle sue missioni umanitarie.

"Dopo tutti questi anni ci capiamo perfettamente. Basta uno sguardo, un cenno degli occhi per intenderci. Ora sono io a dover parlare per lui, a dargli la voce. Qualche volta, la sera, quando è stanco Ali si lamenta. Allora lo prendo in giro. E gli dico: 'Non è colpa tua se oggi il tuo fisico è al 50% rispetto a prima ma, credimi, riesci ancora a dare il 100% quando viaggi rispetto a come saresti se tenessi sempre il culo chiuso in casa'. E lui torna a sorridere".